

L'Irak nel caos



Le atroci notizie sulla guerra civile nelle parole dei profughi e dell'opposizione. Già dodicimila sono fuggiti a Teheran. Smentita da Baghdad l'uccisione di Ramadan

Bombe al napalm su Bassora

Nel Kurdistan cinquemila civili come scudi umani

Dilagan le atrocità della guerra civile in Irak. Il regime userebbe il napalm per piegare la resistenza a Bassora. Nel Kurdistan il ministro degli Interni avrebbe fatto catturare cinquemila civili, donne e bambini, da usare come scudi umani. Saddam presiede il Consiglio del comando della rivoluzione. Smentita indirettamente da Baghdad l'uccisione del «numero tre» iracheno Ramadan.

Lo afferma Barhem Saleh, portavoce dell'Unione patriottica del Kurdistan. L'idea del terribile ricatto degli scudi umani sarebbe del neo ministro degli Interni, cugino di Saddam, Ali Hassan Al Majid, soprannominato «il boia dei curdi» dopo che nel 1988, alla fine del conflitto Iran-Irak, sgominò la resistenza dei curdi con i gas nervini, provocando migliaia di morti. La risposta dei lealisti è particolarmente violenta in quanto nel nord la resistenza curda sta ottenendo grandi successi. L'assalto finale a Kirkuk, per il controllo dell'omonima ricca provincia petrolifera, sembra sospeso sia per l'utilizzo da parte del governo di scudi umani sia perché i soldati nelle ultime ore hanno fatto saltare tre ponti attorno alla città. I ribelli avrebbero comunque «liberato» gran parte del territorio, fra cui Khanaqin, Jalula e Qushnaba, nella provincia autonoma di Erbil, e il

centro petrolifero di Khanakin, a sessanta chilometri da Baghdad. Se nel Nord la rivolta volge ancora a favore degli insorti nonostante la mano dura del regime, più difficile è la situazione nell'Irak meridionale. I dirigenti dell'opposizione irachena in esilio, riuniti a Beirut, hanno ammesso che la guardia repubblicana ha riconquistato le città sante scite di Karbala e Najaf e che una decina di città coinvolte nell'insurrezione passano spesso di mano. I preloriani del dittatore bombardano incessantemente le roccaforti degli insorti sia utilizzando missili terra-terra che elicotteri.

Bombardamenti ed eccidi perpetrati dai lealisti, stanno provocando quell'esodo biblico che non si era verificato durante la guerra contro le forze alleate. Sono ormai dodicimila gli iracheni che hanno cercato rifugio in Iran. E ogni giorno raccontano violenze e orrori sempre maggiori. Sotto le bombe la popolazione delle zone in rivolta affronta disagi crescenti per la penuria di cibo, medicinali e carburante. Per far cessare le violenze del regime la supremazia islamica, gruppo dell'opposizione, ha rivolto un accorato appello al Papa.

Radio Baghdad, dal canto suo, ha dato notizia di una riunione allargata del Consiglio del comando della rivoluzione presieduta da Saddam Hussein. Nel corso della riunione, ha detto la radio, il vice presidente del Consiglio, Ezzat Ibrahim, ha svolto un rapporto su un viaggio da lui compiuto venerdì nelle province di Wasit e Mayssan e sul ritorno alla normalità della situazione e dei servizi in queste regioni. La riunione si è anche occupata della «situazione politica» afferma l'emittente, usando il solito eufemismo, dal momento che per i media iracheni la rivolta anti-Saddam è tabù.



Oppositori al regime di Saddam presidiano la città irachena di Tamuna e, in basso pagina, quella di Basra; foto a centropagina: pozzi petroliferi in fiamme nei pressi di Kuwait City

BAGHDAD I pretoriani di Saddam hanno fatto ricorso al napalm, la micidiale gelatina incendiaria, per cercare di aver la meglio sugli insorti che continuano a resistere disperatamente a Bassora, la seconda città del paese. La notizia viene data dalla radio irachena sulla base delle testimonianze dei profughi che lasciano l'Irak martoriati dalla guerra civile per ripara a Teheran. Ma gli orrori di questo sanguinoso «dopo-guerra» non si

fermano alla denuncia dell'uso del napalm (nei giorni scorsi i profughi iracheni addirittura affermano che Saddam avesse fatto ricorso al gas tossico). Torna l'incubo degli scudi umani. Per piegare la minoranza curda i miliziani del dittatore avrebbero rastrellato cinquemila civili, soprattutto donne e bambini, a Kirkuk, minacciando di esportarli in prima fila se i ribelli attaccheranno il centro petrolifero, che si trova a 160 chilometri da Baghdad.

«Una città coperta di morti» Il racconto di un testimone

«Ho visto Bassora coperta di cadaveri, i bambini bere acqua dalle pozzanghere e ammalarsi, sono testimone della fame e della disperazione di un popolo che continua però la sua lotta contro la tirannia. Chiediamo al mondo di aiutare la nostra gente: alla seconda giornata della Conferenza dell'opposizione irachena a Beirut, la testimonianza di un ayatollah dalla città irachena in rivolta contro Saddam.

gas nervini. È impossibile dire, anche solo con approssimazione, quanti siano i morti. Ma sappiamo che ci sono migliaia di feriti. La rivolta non si ferma. A nord molta gente sta prendendo le armi, al sud migliaia di nomadi *hashair* stanno creando formazioni partigiane sono musulmani, e sono contro la dittatura. Tutta la gente è con noi - continua l'ayatollah Mahajir - e con l'aiuto di Dio vinceremo questa guerra contro il tiranno. Ma adesso abbiamo bisogno di aiuti da parte della comunità internazionale. Servono cibo, acqua, medicine. Gli aiuti della Croce rossa internazionale sono stati un primo passo, apprezzato ma ancora insufficiente. Serve uno sforzo maggiore. Il nostro popolo ha fiducia nell'aiuto della comunità internazionale, così come spera che questa Conferenza promova proposte concrete e rapide. La nostra gente aspetta con ansia un esito unitario e veloce.

no tra corridoi e sale dell'Hotel Bristol di Beirut appare un'impresa titanica. I dirigenti della Conferenza hanno provato ieri a saltare l'ostacolo creando cinque commissioni: musulmani, cristiani, curdi, comunisti, progressisti arabi. Compito di ogni commissione è quello di stilare una bozza di programma che verrà poi integrato con gli altri, con un'opera di ingegneria diplomatica che si presenta fin d'ora difficilissima. Le commissioni, inoltre, dovranno superare anche lo scoglio costituito dagli altri due «Consigli rivoluzionari» nati a Londra e a Riyad, appoggiati dall'Egitto e dall'Arabia Saudita, due paesi che non vogliono essere tagliati fuori dalla possibilità di influire politicamente sul dopoguerra iracheno. Ieri, due rappresentanti del «Congresso iracheno libero» - il cartello di Londra - hanno insistito perché il Consiglio dei gruppi di opposizione si allarghi. Ma i congressisti di Beirut oppongono una strenua resistenza. In gioco c'è il futuro dell'Irak, e ogni gruppo, ogni movimento religioso o politico, cerca di sollevare steccati protettivi. «Basterebbe trovare un linguaggio comune - dice il segretario in esilio del Partito comunista iracheno - e questo sarebbe già un successo». Ma in realtà osserva dietro garanzie di anonimato uno dei partecipanti alla Conferenza - che ognuno continua a parlare la propria lingua.



Baghdad ha pagato con oro kuwaitiano i suoi «alleati» Oltre otto quintali al Sudan, milioni di dollari allo Yemen

IL CAIRO. Secondo quanto ha scritto ieri *al-Ahram*, il principale giornale egiziano, l'Irak avrebbe chiesto al Sudan di restituire otto quintali e mezzo di oro proveniente dal saccheggio del Kuwait, e «regalato» a titolo di compensa per il sostegno che Khartoum ha dato a Saddam Hussein nel corso della crisi del Golfo. Ma, prosegue il giornale, che non cita fonti, il Sudan non sarebbe più in grado di restituire l'oro, che sarebbe stato già venduto. *Al-Ahram* afferma anche che Baghdad ha «regalato» per lo stesso motivo cento milioni di dollari (115 miliardi di lire) allo

Yemen, e un importo doppio alla Giordania. Secondo fonti diplomatiche occidentali a Khartoum, notizie del genere girano da tempo nella capitale sudanese e sarebbero state messe in giro dall'ambasciata kuwaitiana (che ha tuttora ogni interesse a «credere» quella sorta di coalizione messa insieme da Saddam Hussein), ma per ora non è possibile né smentirle né confermarle. L'Irak ha consentito di restituire al Kuwait tutti i beni di cui l'emirato è stato depredato dalle forze di Baghdad durante l'occupazione a partire dallo scorso 2 agosto.

FRANCO DI MARE

BEIRUT. A rompere la calma guernaggiata che regna a Beirut da mesi ci ha pensato ieri un'auto-bomba collocata nella zona est della città. La vittima designata dell'attentato, Elie Hobeika, il nuovo ministro degli Affari di Stato libanese, ne è uscito vivo per miracolo. L'esplosione non ha fatto feriti né danni ed è stata digerita dalla gente di Beirut come un colpo di coda delle tensioni fra le fazioni militari, che ancora esistono, nonostante l'esercito libanese stia avanzando verso sud.

L'eco dell'attentato non ha neanche sfiorato la rumorosa sala dei convegni dell'Hotel Bristol, dove si è tenuta la seconda giornata della Conferenza di tutti i gruppi dell'opposizione irachena. La notizia è stata cancellata dal racconto drammatico di un ayatollah giunto la sera precedente da Bassora, il primo testimone della guerra civile in corso in Irak, la prima voce autorevole che parli dei massacri in atto e della resistenza irachena.

Davanti a una platea armutolica Abdullah Amed Mohajer ha raccontato di montagne di cadaveri, di bombardamenti con i gas nervini, di fame e principi di epidemie, di una resistenza strenua. «Ero a Bassora - ci ha poi detto l'ayatollah - la città è un tappeto di cadaveri. Mancano luce, cibo e acqua. I bambini girano seminudi bevendo dalle pozzanghere acqua piovana. E due magari c'è il corpo di qualche vittima. Ci sono centinaia di casi di malattie infettive ed è difficile fare qualcosa. Il ponte di Al Zabir è coperto di morti, vittime degli scontri con la Guardia repubblicana di Saddam. È un massacro. Il cielo di Bassora è oscurato da nuvole di fumo nero prodotto dagli incendi. Anche Hawas è nella stessa situazione. So per certo che, nei giorni scorsi, c'è stato un bombardamento da parte degli aerei di Saddam sulla città di Abi Kassib sono stati usati

Neve al petrolio in Svezia

STOCOLMA. I danni ecologici causati dal conflitto nel Golfo cominciano a far sentire gli effetti anche ai di fuori dei confini della regione mediorientale. Nella parte settentrionale della Svezia, infatti, sta cadendo neve giallastra, causata forse dall'incendio dei pozzi di petrolio nel Kuwait. Almeno questa è l'opinione di molti studiosi, tra cui il professor Franz Larsen dell'università di Göteborg. Larsen non ha dubbi e formula una sola ipotesi, cioè che il carattere delle precipitazioni potrebbe spiegarsi con la «particolare fuliggine» prodotta dalla combustione del greggio.

La Svezia peraltro non è nuova a questo tipo di fenomeni e correlazioni atmosferiche. Lo scorso anno causò un certo scalpore una nevicata «rossa» nella stessa zona settentrionale. Si trattava di neve «inquinata» dalla sabbia del Sahara. «Anche questa volta potrebbe causarsi dello stesso fenomeno», ha osservato lo studioso di Göteborg.



Allarme dei mujahedin iraniani: Teheran è pronta a invadere l'Irak

Da Parigi l'opposizione dei mujahedin del popolo iraniano lancia l'allarme: il regime di Teheran si sta preparando a invadere e occupare l'Irak. Segnalati movimenti di truppe al confine tra i due paesi. L'invasione attraverso quattordici varchi. Intanto il presidente Rajsaniani si appella agli europei: aiutate gli iracheni. «I danni sofferti dal popolo iracheno sono tali che tutti devono concorrere ad alleviarli».

pasdaran del regime, e Vahidi, responsabile dell'informazione del corpo dei pasdaran, si trovano con la forza d'intercettazione esterne Qods nel quartier generale Ramadhan a Kermanshah, e, come loro stessi hanno dichiarato, stanno per effettuare una penetrazione e occupazione di varie zone dell'Irak.

Nella zona di confine Khorasani sarebbe stata osservata almeno un'operazione di elicotteri per far penetrare in territorio iracheno i mercenari del regime, e alcune forze hanno installato basi tattiche in varie zone del territorio iracheno. Il quartier generale Ramadhan, dietro ordine personale di Rajsaniani, ha ricevuto un razione alimentare per 25mila persone per sostenere due mesi di operazioni in territorio iracheno. E 700mila scatole di cibo conservato e 25mila coperte sono state inviate da Teheran in territorio iracheno.

E da Teheran, un appello all'Europa perché aiuti il disastroso popolo iracheno «che ha tanto sofferto per la politica espansionistica del (suo) governo e per l'arroganza del

mondo» è stato lanciato ieri dal presidente iraniano Rajsaniani nel corso di un incontro col ministro degli Esteri greco, Samaras, in missione nella capitale iraniana. «I danni sofferti dal popolo iracheno - ha detto Rajsaniani - sono tali che tutti debbono concorrere ad alleviarli».

Lo sforzo diplomatico di Teheran si dopo crisi continua. Oltre a Samaras, era nella capitale iraniana anche il ministro degli Esteri canadese, Clark, reduce da un giro nella regione che lo ha già portato in Giordania, Israele, Kuwait e Arabia Saudita. Dal canto suo, il capo della diplomazia iraniana, Velayati, sta anche intensificando una filza rete di colloqui telefonici. Lunedì ha sentito i colleghi irlandese e lussemburghese, Collins e Poos (che è anche presidente di turno comunitario), ieri il francese Dumas e, in serata, il britannico Hurd, il filo conduttore dei colloqui appare essere la richiesta iraniana della non ingerenza straniera negli affari interni iracheni oltre che i delicati problemi della sicurezza regionale.

Una legione anti-Saddam coi prigionieri iracheni

WASHINGTON. Stati Uniti e Arabia Saudita hanno selezionato un gruppo di prigionieri di guerra iracheni, in vista di un possibile reclutamento in una «legione» anti-Saddam Hussein. Lo ha scritto ieri il quotidiano *Washington Post*, citando fonti arabe e americane raccolte nella capitale Usa e a Riyad.

I prigionieri vengono scelti tra quelli che hanno disertato durante le settimane del conflitto nel Golfo, e che pertanto sono giudicati maggiormente affidabili. Alla loro testa, secondo fonti arabe, potrebbe esser messo uno dei leader dell'opposizione irachena il generale Hassan Naqib, ex vice capo di Stato maggiore dell'esercito, da un decennio in esilio in Siria e Libano dove ha lavorato come consulente militare dell'Olp.

«Vogliamo organizzare una forza di guerriglia partendo dall'Arabia Saudita», ha dichiarato il generale arrivando due settimane fa a Riyad. Alcuni iracheni a lui vicini hanno

indicato tuttavia che dalle forze alleate gli esuli hanno ricevuto solo un «supporto morale» che non si è ancora tradotto in assistenza concreta. La selezione dei disertori non ha mancato di suscitare polemiche. «È contro la convenzione di Ginevra fare distinzioni tra prigionieri», sostiene Robert Goldman, professore di diritto internazionale all'American University di Washington. Altre critiche sono venute dall'organizzazione per i diritti umani «Middle east watch». «Li si espone al rischio di essere considerati in patria come collaborazionisti», «Sono tenuti in sezioni diverse degli stessi campi per prigionieri», ha rivelato a Riyad Thomas Rudin, esperto legale della Croce Rossa internazionale. Al Pentagono assicurano che non c'è niente di strano. «La separazione è stata fatta per ovvi motivi di sicurezza», ha assicurato il portavoce Robert Hall, «mischiarli agli altri li avrebbe esposti a rischi».

La Cia e i sauditi hanno rifiutato di commentare l'ipotesi di

un reclutamento di guerriglieri tra le file dei disertori. L'amministrazione Bush del resto ha pubblicamente scelto di non immischiarsi nelle insurrezioni in Irak, nonostante precedenti dichiarazioni in cui veniva auspicato il rovesciamento di Saddam. Fonti arabe nella capitale americana fanno notare tuttavia che gli alleati nutrono seri timori di un disgregamento dell'Irak nelle sue componenti scite e sunnita. Con questo in mente, l'amministrazione Usa e i sauditi «starebbero tenendo i contatti» con figure come Naqib.

Non sarebbe del resto la prima volta che Washington usa prigionieri di guerra per montare una forza di commandos da usare in operazioni di resistenza clandestina. Proprio ieri il *New York Times* ha rivelato che per due anni (dal 1988 al 1990) gli Usa finanziarono in funzione anti-Gheddafi il reclutamento e l'addestramento di prigionieri di guerra libici catturati durante la guerra Libia-Ciadi.

In dodicimila fuggono dall'emirato distrutto. Manca luce, acqua e cibo

KUWAIT CITY. Diecimila hanno già chiesto il visto per fuggire dall'emirato distrutto. Altri duemila ieri hanno fatto la fila per riuscire ad aggiungere il loro nome alla lista dei fuggiaschi. I kuwaitiani chiedono di lasciare il paese martoriato dalla guerra, affamato e minacciato dalla guerra civile. Vogliono lasciarsi alle spalle i morti carbonizzati inscopiti lungo le strade bombardate dagli alleati, i negozi sventrati e vuoti, l'acqua e la luce che ancora non ci sono. Provali da sette mesi di invasione irachena, spaventati da una ricostruzione che promette anni e anni di attesa prima di poter offrire normalità, uomini e donne fanno la coda per strappare il visto di uscita e lanciano ai Emirati parole di fuoco.

«Il governo è semplicemente e puramente incompetente, squalificato, impopolare e indesiderato» accusa un ingegnere di 32 anni, Abdullah Al Fady, in fila con gli altri nel grande stadio Kadma. «Sono tre giorni che vengo qui per il visto e ancora non l'ho avuto», spiega irritato, mettendo sotto accusa la lentezza con la quale lo staff dell'Emiro sta fronteggiando l'emergenza del dopo guerra. A Kuwait City il dopo guerra non è facile. Dopo la disfatta irachena la normalità della vita sognata lungo tutti i sette mesi di occupazione, non accenna a tornare. L'acqua e la luce non sono ancora state riaccolate nelle case, per mangiare e trovare un po' di benzina bisogna incolonnarsi nelle lunghe file.